



ECUMENISMO VIA ALLA PACE

Giornata S.A.E. - MILANO - 15 ottobre 1989

Relazioni:

SHALOM

Elia Kopciowski

ECUMENISMO VIA ALLA PACE:
PROBLEMI E PROSPETTIVE
DA UN PUNTO DI VISTA EVANGELICO

Renzo Bertalot

ECUMENISMO VIA ALLA PACE:
PROBLEMI E PROSPETTIVE
DA UN PUNTO DI VISTA CATTOLICO

Luigi Sartori

A cura del GRUPPO SAE DI MILANO

SHALOM

Elia Kopciowski*

Lo *shalom* dono del Creatore

Diceva Rabbì Shim'on ben Chalaftà: "Sullo *shalom*, sulla pace e sull'armonia è costruito il mondo".

Infatti quando il Signore ha creato il mondo, ha fatto sì che vi fosse *shalom*, tra il cielo e la terra. Nel primo giorno ha creato sia gli elementi celesti sia terreni, come è detto: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra" Nel secondo giorno ha creato soltanto elementi celesti' come è scritto: "vi sia una distesa celeste...". Nel terzo giorno elementi terreni: è scritto, infatti: "Produca la terra". Nel quarto giorno di nuovo elementi celesti, come è scritto: "Sianvi dei luminari nella distesa dei cieli..." Nel quinto giorno elementi terreni, secondo quanto è scritto: "Producano le acque in abbondanza animali viventi, e volino gli uccelli sopra la terra". Nel sesto giorno, quando si è accinto a creare l'uomo, Dio ha detto fra sé: "Se creo l'uomo dal cielo, quanto vi è di celeste sarà più numeroso di quanto vi è di terreno: se, al contrario, lo creo dalla terra, ciò che vi è di terreno sarà più numeroso di quanto vi è di celeste. sia nell'uno sia nell'altro caso non vi sarà *shalom* sulla terra!"

Prese allora dell'argilla e modellò il corpo. soffiò in esso il Suo alito divino, secondo quanto è scritto: "E l'Eterno Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra e gli soffiò nelle narici un alito vitale!" (Genesi Rabbà XII)

Creò così l'uomo che possiede in sé una parte terrena e una celeste.

In tal modo il Signore, fece sì che nel mondo vi fosse l'armonia, lo *shalom* e diede all'uomo le qualità che avrebbero permesso di essere in armonia, in *shalom* con se stesso, con i propri simili, con Dio.

Shalom! Che cosa significa esattamente questo termine d'uso così comune eppure così raramente inteso nel suo significato più preciso e più completo? È tradotto comunemente "Pace", ma ha, in ebraico, un significato molto più vasto. La radice *sh-l-m*, da cui deriva, ha infatti una vasta gamma di sfumature: vuol dire "essere completo, saldo", e anche "essere sano e salvo". Vuol dire essere leale con qualcuno"; vuol dire soprattutto "essere giunto alla compiutezza" e quindi alla completa serenità morale e spirituale. È per questo che il termine *shalom* è strettamente legato all'ideale messianico.

In altre parole il vero *shalom* non può basarsi che sulla fratellanza universale; sulla reciproca comprensione sul reciproco rispetto.

Secondo il Midrash con cui abbiamo iniziato la nostra conversazione, l'Eterno diede all'uomo la possibilità che vi fosse armonia, *shalom*, in se stesso, anche tra gli elementi più diversi di cui è composto.

* Elia Kopciowski, morto nel 2002 – il suo ricordo sia in benedizione – è stato Rabbino capo della comunità ebraica di Milano, presidente del Centro di documentazione ebraica contemporanea e presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia.

Ha collaborato attivamente al dialogo interreligioso e ha partecipato a numerose sessioni di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche ed ai Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli. Tra le sue opere ricordiamo *Ascolta Israele* (Paoline), *I libri dei Profeti e la Torah oggi* (Marietti), *Invito alla lettura della Torah* (Giuntina) e *Le pietre del Tempo, il popolo ebraico e le sue feste*, scritto in collaborazione con la moglie Clara Costa (Ancora).

Poi lo pose nel Gan Eden. Anche nel Gan Eden regnava armonia, e avrebbe potuto regnarvi in eterno. Ma con il loro peccato Adamo ed Eva ruppero questa armonia che avrebbe potuto essere apportatrice di serenità spirituale, di legame tra Dio e l'uomo.

E come il peccato della prima coppia turbò l'armonia tra l'uomo e Dio, così, generazioni più tardi, la Torre di Babele simboleggerà la distruzione dello *shalom* tra i popoli, lo sgretolamento delle relazioni pacifiche tra le varie nazioni a causa delle ambizioni sfrenate, delle gelosie, delle invidie, dell'arroganza dell'uomo che voleva superare Dio!

Per raggiungere nuovamente lo *shalom* era necessario ripercorrere il cammino in senso inverso: Avraham, i Patriarchi, la liberazione dalla schiavitù egiziana, l'alleanza del Sinai rappresentano varie tappe del cammino percorso per riunire le parti divise. Ma troppo raramente il cammino è stato in ascesa troppe volte si è verificato, invece, un regresso doloroso.

Soffermiamoci brevemente sui primi mesi trascorsi dai figli d'Israele nel deserto: sette settimane dopo essere stati tratti dal giogo della schiavitù egiziana viene dato loro il più eccelso dono che l'umanità potesse ricevere: il Decalogo! E subito dopo si macchiano del più grave peccato che l'uomo possa commettere: l'adorazione del vitello d'oro, l'idolatria! Ma il Signore nella sua immensa saggezza, nella Sua infinita misericordia, perdona e il popolo riceve l'ordine di costruire il Tabernacolo, la dimora simbolica della *Shechinà*, della Maestà divina; il Tabernacolo, a proposito del quale Rabbi Shim'on ben Levi, commentando il verso: "L'Eterno ponga su di te lo *shalom* (Num VI, 26), affermava: "A quale momento della vita del popolo si riferisce questo verso? Al momento in cui fu portata a termine la costruzione del Tabernacolo!". Il Tabernacolo che ha seguito giorno per giorno le peregrinazioni dei figli d'Israele nel deserto, perché ricordassero, in ogni momento della loro vita, che soltanto tenendo presente la volontà divina rivelata sul Sinai, soltanto seguendo la guida che l'Eterno ci ha dato, soltanto sentendo la Presenza divina in mezzo a noi, si potrà essere permeati da questa atmosfera che genera e accompagna lo *shalom*. Ed è questa, condizione essenziale per proseguire il cammino verso la meta suprema dell'umanità: la riconquista dell'armonia perduta del Gan Eden.

Lo *Shalom* invocato dal Signore

Il verso citato da Rabbi Shim'on ben Levi fa parte, come è noto della "Benedizione sacerdotale". Leggiamo i pochi versi di questo gioiello di spiritualità con cui termina il capitolo VI del libro dei Numeri:

L'Eterno ti benedica e ti custodisca; l'Eterno faccia risplendere il Suo volto su di te e ti usi grazia; l'Eterno volga verso di te il Suo volto e ponga su di te lo *shalom*!

L'invocazione di questa benedizione divina sul popolo, da Dio stesso insegnata parola per parola a Mosè e ad Aharon, viene oggi ripetuta dal *cohen* (sacerdote) al popolo raccolto in preghiera. Ma lo stesso *cohen* recita prima una formula di ringraziamento e di benedizione a Dio: "Benedetto Tu, Signore.... Che ci hai comandato di benedire il tuo popolo con amore". I *cohanim* (plur. di *cohen* - sacerdoti) sono i discendenti di Aharon fratello di Mosè. È importante considerare le qualità che resero Aharon degno del sacerdozio, qualità che si sarebbero dovute tramandare ai suoi discendenti. Esse sono state mirabilmente descritte dal

grande maestro Hillel il vecchio, vissuto circa un secolo prima di Gesù, che insegnava:

Fa' in modo di poterti annoverare tra i discepoli di Aharon *ha-cohen* che amava lo *shalom*, perseguiva lo *shalom*, amava le creature e le avvicinava all'insegnamento divino! (*Massime dei padri*, L,12).

Il sacerdote che, come il suo progenitore, ama le creature, tutte le creature, che con il suo amore si adopera per avvicinarle alla Torà, alla parola, all'insegnamento divino, che si accinge ad adempiere al suo compito con *ahavà*, con amore, sarà certamente capace e degno di invocare la pace, lo *shalom*, perché egli stesso la persegue, l'insegue. *Shalom* e *ahavà*, dunque, pace e amore, sono strettamente collegate: la ricerca dello *shalom* non può che essere fondata sull'amore, deve avere come presupposto, come propulsore, l'amore: l'amore per le creature, l'amore per l'armonia, l'amore per l'amore.

"Volga l'Eterno il Suo volto verso di te e ponga su di te lo *shalom*", dice dunque la "Benedizione sacerdotale". Commenta il Midrash (Numeri Rabbà – XLI, 14): "Il Signore per elargire la Sua benedizione per dare all'uomo lo *shalom* attende forse che Lo si invochi? Certamente no! Il Signore Benedetto, per Sua propria natura, mai rimane insensibile alle necessità delle Sue creature! Pur tuttavia, quando compiamo un gesto che Gli sia gradito, quando mostriamo il nostro amore per Lui, in qualsiasi momento, in qualsiasi situazione, Egli si mostra particolarmente benevolo, gratificandoci di ciò che più è necessario alla nostra esistenza sulla terra: lo *shalom*."

L'interpretazione di questo *Midrashim* va ben oltre il semplice significato letterale. Come tutti i *Midrashim* riesce a penetrare profondamente il senso, in apparenza talvolta banale, delle parole della Torà, ci dà un altissimo insegnamento.

Quando ci renderemo conto che tutto ciò che otteniamo, sia spiritualmente sia materialmente, ci viene concesso dal Signore, quando il nostro pensiero si rivolgerà sempre più grato a Lui, un senso di serenità, di pace, riempirà il nostro spirito; allora ci sentiremo veramente consapevoli che l'Eterno ha rivolto il Suo sguardo su di noi e questa consapevolezza sarà, a sua volta, fonte di ulteriore serenità e pace. Allora potremo dire veramente: "Dio ha posto su di noi lo *shalom*".

In che consisterà questa pace? Sarà lo *shalom* nel significato più ampio che tale parola ha in ebraico: la pace del singolo, ma anche quella che deve regnare nella famiglia, nella società, nella nazione, tra le nazioni e i popoli, nell'universo intero. Affermava, infatti, Rabbì Chaninà segan ha-Cohanim: "Voglia il Signore porre lo *shalom* innanzitutto nella tua casa!". È indispensabile che la concordia, l'armonia, lo *shalom* abbiano inizio fin nel gruppo più ristretto e al tempo stesso più naturale e più importante per l'uomo: nella famiglia, cellula fondamentale della società. E Rabbì Nathan affermava, inoltre: "È indispensabile che lo *shalom* regni anche tra le guide spirituali e politiche !"

Il modello di questa pace, di questo *shalom*, ci è fornito dal meraviglioso equilibrio del firmamento, del cosmo. "Fa regnare lo *shalom* nei suoi luoghi altissimi", è scritto in Giobbe (25,2). Dio stabilisce lo *shalom* fra le miriadi di stelle, di pianeti-, di corpi celesti di ogni grandezza e tipo. Noi alziamo gli occhi al cielo e ammiriamo ogni giorno questa stupenda armonia! Ebbene: l'armonia che regna nel cosmo deve tornare a regnare sulla terra, tra gli uomini!

Ma il dovere della ricerca dello *shalom* che, come affermava con insuperabile acutezza Hillel, costituiva il pensiero dominante, il filo conduttore del comportamento di Aharon ha-Cohen, non può essere limitato né ai sacerdoti, né a

singoli individui: è un dovere di ogni collettività, perché se *shalom* significa, come abbiamo visto, compiutezza, pienezza, questa compiutezza, questa pienezza non può trovarsi da una sola parte.

Dal tempo in cui la pace e l'armonia che regnavano nel Gan Eden furono turbate per il peccato di Adamo ed Eva, l'uomo ha il compito di ricostituirle nel loro splendore primitivo e di consacrare a tale compito la parte migliore di se stesso. La pace sulla terra rimane il grande ideale universale, la realizzazione del quale dipende dalla volontà e dall'azione degli uomini confortate dalla benedizione divina.

Lo *shalom* e la santità a cui esso conduce, in opposizione all'immoralità e alla corruzione, sono ben simboleggiati dall'incontro di Avraham, reduce dall'aver liberato il nipote Lot dalle mani dei nemici, con il re di Salem, antico nome di Gerusalemme, e con il re di Sodoma. Questi due personaggi rappresentano i due poli opposti della morale: il re di Sodoma, di quella città abitata da "gravi peccatori verso il Signore" (Gen XIII, 13), di quella città che rappresentava la negazione della santità e quindi dello *shalom*, base della santità; e di fronte a Lui, *Malki-Tzedek*, "re di giustizia", come afferma il suo nome, per la sua ricerca, appunto della giustizia, dello *shalom*.

Questi rivolge ad Avraham parole di saluto, gli offre il pane e il vino dell'amicizia e della pace e invoca su di lui la benedizione del Dio Altissimo; il re di Sodoma, al contrario, che era scomparso dalla lotta al momento del pericolo, avanza pretese in tono ipocrita ed arrogante!

Gerusalemme città di pace.

È in questo episodio che Gerusalemme (Salem), per la prima volta nella Bibbia, appare come città simbolo della pace.

E a Gerusalemme, Salomone, il re "pacifico", come dice il suo nome, dopo aver terminato la costruzione del Tempio, centro religioso e culturale del popolo d'Israele, Gerusalemme città di pace, faro di speranza per tutti i popoli amanti della pace, invocherà:

Anche lo straniero che non è del Tuo popolo d'Israele, quando verrà da un paese lontano ... Tu esaudiscilo dal luogo della Tua dimora. Concedi a questo straniero tutto quello che Ti domanderà, affinché tutti i popoli della terra conoscano il Tuo nome per temerTi e con il Tuo popolo d'Israele, sappiano che il Tuo nome è invocato su questa casa che io ho costruito ...

E ancora a Gerusalemme, città della pace, Isaia pronuncerà una delle sue profezie più significative:

Avverrà, negli ultimi. giorni, che il monte della casa dell'Eterno si ergerà sulla vetta dei monti e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno ad esso; molti popoli v'accorreranno e diranno: 'Venite, salite al monte dell'Eterno, alla casa del Dio di Giacobbe; Egli ci ammaestrerà intorno alle sue vie e noi cammineremo per i suoi sentieri. poiché da Sion uscirà l'insegnamento divino e da Gerusalemme la parola dell'Eterno. Egli giudicherà tra nazione e nazione e sarà l'arbitro fra molti popoli; ed essi delle loro spade fabbricheranno vomeri e delle loro lance roncole; una nazione non leverà più la spada contro un'altra e non impareranno più la guerra

Tutti gli uomini, nessuno escluso, hanno il dovere di “salire” a Gerusalemme; e tutti hanno quindi il dovere di prepararsi adeguatamente a questa salita. Il salmista, infatti, dopo essersi chiesto:

Chi sarà degno di salire al monte dell'Eterno, chi potrà stare nel Suo luogo santo?” (Sal 24,3),

risponde:

L'uomo dalle mani innocenti e dal cuore puro, che non eleva l'animo a vanità e non giura con intenti di frode" (Sal 24,4);

Colui che cammina con integrità, opera con giustizia e dice il vero come l'ha nel cuore! (Sal 15,1-2).

E al monte di Sion affluiranno "tutti i popoli" spontaneamente, non costretti dalla forza delle armi; non perché sconfitti sul campo di battaglia, ma proprio perché vittoriosi su se stessi.

I vomeri e le roncole di cui parla Isaia non sono soltanto l'opposto delle spade e delle lance; essi simboleggiano anche il ritorno alla vita pura e semplice del lavoratore, dell'artigiano, il ritorno alla natura.

Allora l'uomo non aspirerà unicamente alla ricchezza, al potere, alla conquista da raggiungere a qualsiasi costo, anche e soprattutto, con l'oppressione del più debole. E allora, soltanto allora, la guerra diverrà un lontano ricordo perché lo spirito dell'uomo sarà in pace.

Quando avremo l'incommensurabile gioia di recarci in pellegrinaggio a Gerusalemme, quando saremo giunti alle soglie della città santa, quando i nostri passi si soffermeranno entro le sue porte, sostiamo un attimo in riflessione e, col divino poeta, formuliamo il nostro augurio:

Pregate per la pace di Gerusalemme! Prosperino coloro che ti amano! pace sia entro i tuoi bastioni, serenità nei tuoi palazzi" (Sal. 122, 6-9).

E questo auspicio, questa preghiera, è una preghiera per tutto il mondo per tutta l'umanità, perché in Gerusalemme, nella sua santità, nella sua spiritualità nel suo *shalom*, nella sua pienezza e nella sua serenità, si compendiano gli ideali più elevati, l'essenza stessa delle aspirazioni di tutta l'umanità!

ECUMENISMO VIA ALLA PACE: problemi e prospettive

Un punto di vista protestante

Renzo Bertalot*

Ringrazio per questa occasione, per essere fra amici di sempre, anche fra nuovi amici, a portare avanti questo discorso ecumenico, in tempi non sempre facili, ma anche tempi che pongono anche a noi una urgenza particolare, una santa pressione per non rimanere fermi, mentre le idee camminano. Problemi e prospettive vanno visti nel momento attuale di accentuazione sulla pratica. Dopo Basilea abbiamo l'impressione di tornare ai tempi di Stoccolma 1925, quando si diceva la pratica unisce e il dogma divide. A Basilea si è parlato di pratica, si parlerà di pratica anche a Seul: questo è un momento unificante, ma dall'esperienza che abbiamo fatto finora dobbiamo subito dire che questo momento pratico non avrebbe senso, né ossatura, né speranza per il futuro ecumenico, se non fosse sostenuto da una motivazione non espressa che è teologica. Dietro a questi orientamenti della pratica sta la convinzione comune di lavorare per lo stesso Signore e per il suo Vangelo. Questa è la forza motrice che non dobbiamo dimenticare mai anche se per facilitare la coesione del cammino ecumenico, oggi come ieri, l'accento ritorna, quasi come un pendolo, sul momento della pratica. Quindi dobbiamo riprendere i discorsi di Basilea per puntare verso Seul, seguendo alcune delle idee che emergono, perché le avremo davanti nel nostro immediato futuro.

Basilea ci ha ricordato in modo molto concreto che dobbiamo orientarci verso una nuova politica mondiale. Il cardinale Martini nella sua intervista alla televisione si è soffermato sull'idea di una nuova politica. Non vuol dire un nuovo partito politico a carattere universale, né un nuovo modo di fare politica che abbia il sostegno, l'adesione, l'entusiasmo e la passione di tutto l'universo. Qui la chiesa ha un compito particolare, ma non ha potere finanziario o autoritario. Ha semplicemente il potere di un profeta per indicare la necessità di unire le forze, in nome di Cristo. Tra queste necessità vi è un'indicazione che viene da Basilea e che ha i suoi precedenti nella storia del movimento ecumenico: Porre fine alla guerra come istituzione. E credo che sia una grande indicazione.

Da Basilea andiamo verso Seul, assemblea a livello non più europeo, ma mondiale. Si insiste nei documenti preparatori sulla necessità di un cambiamento di mentalità che ci impegna tutti a livello mondiale, non solo di vertice, ma anche a livello delle nostre singole parrocchie o comunità locali. Senza cambiamento non c'è speranza. Se uno sta fermo e aspetta che l'altro cambi, non succede niente, anzi succede il peggio. Quindi bisogna veramente chiederci, come da sempre nella storia del movimento ecumenico, se siamo disposti al cambiamento. Il che non vuol dire compromesso e rinuncia, ma un passo avanti nel nostro pellegrinaggio, un passo che ci impegna tutti e non lascia qualcuno fermo e gli altri in fuga verso mete future. Questo cambiamento

* Renzo Bertalot, pastore valdese, già docente all'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino" di Venezia e al "Marianum" di Roma, consulente nazionale del SAE ha partecipato alle Sessioni estive di formazione dal 1967 al 1995 ed è uno dei fondatori del Gruppo misto di lavoro teologico (ora Gruppo teologico del SAE) di cui è ancora membro onorario.

di mentalità è radicato in quello che nella Bibbia ci viene detto come conversione. La conversione è necessaria alle chiese nel loro insieme, alle parrocchie e agli individui. L'ecumenismo è sempre stato rappresentato come una nuova Pentecoste. Bisogna che questa conversione sia espressa ed è la necessità che viene posta dinanzi a noi dalla prospettiva verso il futuro.

In questa prospettiva di cambiamento vi sono due indicazioni preziose e significative. La proposta di usare nuovamente il termine di "eresia". Qualcuno deve essere dichiarato eretico. Ma, a differenza del passato, eretico non è il diverso da noi, ma colui che non accetta il diverso da noi: un rovesciamento totale. Colui che è diverso da noi nel modo di esprimere la propria fede in Cristo ha una sua posizione all'interno del movimento ecumenico. È una nozione da recuperare sul prolungamento della necessità di convertirsi, di cambiare mentalità,

Altra indicazione, fra le molte, è la questione del potere: non possiamo predicare al potere di questo mondo se non abbiamo innanzitutto fatto i conti con la questione del potere a casa nostra. Il potere non significa solo strutture. È facile da individuare a quel livello. Potere vuol dire anche il modo di vivere la nostra fede cristiana. E per dirlo in termini facili da comprendere, tutto ciò che è imposizione di gruppo, di corrente, di nomenclatura impedisce il cammino ecumenico. In particolare il documento in preparazione a Seul, dice che il potere deve essere guarito. Sinora eravamo stati posti di fronte alla alternativa: il potere va rifiutato o va accettato. C'è ora un'altra possibilità: il potere va guarito. Tutti abbiamo bisogno di essere guariti. Guarigione vuol dire conversione, speranza, inizio nuovo, anche resurrezione. Occorre guardare al potere con questa nuova visione. Bisogna eliminare il potere in quanto imposizione e in quanto sfruttamento.

Il nostro compito non ci è facilitato dal ricorso alla Bibbia, perché in essa troviamo un solo termine greco per indicare "potere, autorità". Dobbiamo inoltre rifare i conti con noi stessi tenendo presente anche la situazione attuale, in cui vi è la tendenza al rifiuto di autorità. Ogni autorità è messa in questione, ma non scompare l'idea di autorità. Rimane in piedi, forse in maniera valida anche per i nostri giovani, una autorità a posteriori. una cosa è autorevole non in rapporto a chi la dice, ma per il suo contenuto. A Nazareth si diceva che Gesù aveva autorità per le sue parole. L'autorità gli veniva non dal fatto che era nazareno o era ritenuto un maestro, ma per quel che diceva.

Una seconda prospettiva: è importante guardare a Seul cercando di essere creativi. Dinanzi a noi abbiamo questo grandetema: giustizia, pace, salvaguardia del creato. Per non essere ripetitivi, ecco alcune indicazioni che sono maturate lentamente nella storia del movimento ecumenico e che affondano le loro radici nella Bibbia.

Giustizia. Nella nostra civiltà abbiamo stabilito spesso un rapporto fra giustizia e legge: è giusto ciò che è stabilito dalla legge. Si potrebbe dedicare molto tempo per riesaminare questi concetti alla luce biblica; solo qualche indicazione telegrafica.

La giustizia viene prima della legge. La giustizia è quella di Abramo, la legge è quella di Mosè. In questo ordine di idee ci sono altri due temi che emergono. Il rapporto fra libertà e ordine. Siamo tutti propensi ad accettare dalla società nella quale viviamo che la libertà è ciò che è conforme all'ordine. Questa era la difesa dei tedeschi a Norimberga, quello che avevano fatto era per la libertà conforme all'ordine stabilito. Sono stati i giovani del '68 a voler invertire questi termini. Il Consiglio ecumenico delle chiese ha fatto un'indagine

su questi movimenti, per valutarli dal punto di vista del nostro interesse teologico, pratico e religioso. Riassumo l'indagine con un'osservazione: i giovani ci hanno insegnato allora, nella loro espressione migliore a rovesciare i termini, a mettere in discussione legge e ordine. Hanno rifiutato di essere sottomessi a leggi non stabilite da loro e a doverle chiamare giuste, dover essere sottoposti a ordini non stabiliti da loro ed esprimere in quel contesto la loro libertà. In questo senso c'è una tradizione che risale all'ultima guerra mondiale quando cattolici e valdesi (certamente non filosofi, ma operai e contadini), nel Pinerolese, si erano aggregati intorno alle brigate partigiane "Giustizia e Libertà". Giustizia e libertà era il loro modo di contrapporsi a quello che era la predicazione ufficiale dei sistemi allora in auge: legge e ordine. Credo che sia significativo perché è un invito a rovesciare i termini e a dire chiaramente nel nostro tempo, come contributo a Seul e come integrazione di questo tema, che deve essere legge ciò che è conforme a giustizia e non il contrario e deve essere ordine ciò che è conforme a libertà. È importante perché la Bibbia pone prima la giustizia, Abramo, e poi la legge, Mosè; e la legge è data a Mosè dopo la liberazione, come guida a vivere la Libertà. Giustizia e libertà devono essere aperte al mutare della situazione, alle nuove prospettive, al cambiamento della mentalità. Giustizia e libertà devono far parte della nuova evangelizzazione e della predicazione ecumenica delle chiese. È sempre profeta chi si alza a parlare in nome della giustizia e in nome della libertà. Senza giustizia e senza libertà non c'è ordine, né legge, ma solo imposizione e sfruttamento. Imparare questa lezione, che ha le radici lontane nella Bibbia e che ha le sue risonanze anche nel nostro tempo, credo sia estremamente importante. Se non c'è libertà non ci sarà pace e i movimenti della "perestroika" ce lo dimostrano e se non c'è giustizia non ci sarà legge e le dittature ce lo dimostrano. Se dobbiamo parlare di pace, giustizia, salvaguardia del creato, una nozione profetica è posta dinnanzi alle chiese.

Terza prospettiva. Oggi è necessario, e la discussione sul potere ce lo ricorda, sottolineare l'opzione per i poveri. È il terzo mondo che lo esige, che lo grida nel deserto. Dal punto di vista ecumenico dobbiamo essere attenti al grido del terzo mondo e a quelle fasce di quarto mondo che si trovano anche in Italia. Possiamo saggiamente ascoltare anche le nostre tradizioni. Credo che in Italia abbiamo qualche cosa di specifico da dire su questo tema. Pietro Valdo e san Francesco hanno voluto una chiesa povera. Questi laici hanno voluto dare preminenza al vangelo ed esprimerla non come virtù, ma come esegesi della Bibbia, come interpretazione della Scrittura estremamente significativa. Possiamo da una parte e dall'altra della divisione confessionale, dire delle cose diverse, ma certamente i movimenti pauperistici, che andavano dai Pirenei fin oltre Varsavia in quel dodicesimo o tredicesimo secolo, parlavano di un nuovo modo di essere chiesa, che non fosse quello della teocrazia e delle crociate. Francesco andò dai musulmani non armato. La storia è quello che è, non la possiamo cambiare. È stata una pagina difficile, sanguinosa, ma una pagina con grandi testimoni della povertà della chiesa. Oggi dobbiamo riprendere questa nozione. Per teocrazia non intendo soltanto il papato di Innocenzo III o quello dei tempi relativi, perché di teocrazia si è parlato anche nella Ginevra dei tempi di Calvino. Oggi teocrazia ha un aspetto diverso, teocrazia vuol dire confessionarismo, integrismo, uniformità, conquista dell'altro, proselitismo. Sono forme attuali, moderne, più nascoste, più subdole, che troviamo anche presso i testimoni di Geova e all'interno di quelli che si dicono cristiani. È una tentazione. La cristianità riunita a Basilea e orientata verso Seul, parla qui di conversione,

di cambiamento di mentalità se vogliamo andare avanti, L'alternativa è ancora la povertà della chiesa: chiesa confessante, chiesa che vuol guarire il potere. Una povertà che può sostituire l'insieme delle radici della nuova Europa, la povertà della Bibbia, la povertà del sacerdozio universale.

Non ci sarà un'Europa unita, dal punto di vista dei valori e delle motivazioni senza un grande amore per la Bibbia. Quell'amore che fu già di Francesco e di Pietro Valdo . In questo contesto l'opzione per i poveri vuol anche dire guardare agli emigrati(saranno forse 15 milioni nel 2000), dobbiamo dare loro quello che i loro Stati non danno: libertà di religione, libertà di fede, pluralismo, lavoro. In questo contesto io vedo la nuova evangelizzazione dell'Europa, la nuova missione che può essere soltanto ecumenica sulla linea di Basilea.'

Un piccolo accenno alla situazione italiana. Molti non ci vogliono in Europa, perché hanno paura che la mela marcia contaminerà quella buona, ammesso che ce ne siano di buone. Per mela marcia si vuol dire mafia, che dall'Italia sale verso il nord dell'Europa. Io credo che dal punto di vista delle chiese non abbiamo soltanto il dovere di unirci in protesta con le nostre forze contro questo fenomeno, credo che dobbiamo individuarlo nelle sue radici religiose, In questi fenomeni abbiamo una sopravvivenza di quello che anticamente era il culto dei misteri chi tradiva il mistero era un bestemmiatore ed era passibile di condanna a morte. Questi fenomeni hanno nella loro ossatura non soltanto un mistero, ma anche una religiosità che non deve essere tradita, e se lo è viene pagata con la vita. Questo tipo di religiosità, per quanto ne sappiamo dai nostri film e dai nostri commentari, si appella a nominativi cristiani, ha nomi sacri di vario genere, ha patti di sangue, per cui si diventa fratelli e impegnati fino alla morte. Questi aspetti risalgono a un paganesimo sopravvissuto. Sarebbe perciò un servizio alla nostra Italia evangelizzare insieme e impegnarci anche sotto l'aspetto teologico, coscienti che sugli altri aspetti c'è chi può dire una parola più forte di quella delle chiese.

Altra pista: se è vero che l'impegno pratico è sorretto da una motivazione teologica molto forte che è quella della comune fede nello stesso Signore, allora non possiamo dimenticare quello che è stato lo sforzo degli ultimi anni di arrivare a un consenso teologico più ravvicinato, con il famoso documento sul Battesimo, Eucarestia, Mistero (BEM). È un documento umile, ma di importanza fondamentale perché mai a livello mondiale si è avuta una consultazione di tutte le chiese a livello ufficiale su che cosa pensano in quel momento. Quindi se vogliamo sapere il pensiero delle chiese in quella data storica, uguale per tutti, andiamo al BEM e abbiamo una informazione umile, non oppressiva, ma orientativa e invitante alla ricerca. Il tema ha avuto i suoi frutti. È caduto come un asteroide nel mondo, ci ha costretto a uscire allo scoperto a volte siamo stati anche presi dal panico, almeno là dove non si era sentito molto parlare di ecumenismo.

Nei nostri pronunciamenti abbiamo ceduto al confessionalismo; è l'indicazione che ci viene da parte ortodossa, ma preziosa per tutti. Abbiamo ceduto un po'tutti alla tentazione di misurare quel documento sulla base della nostra confessione, e l'abbiamo trovato mancante. La tentazione è stata quella di leggerlo con il nostro metro. Le chiese del terzo mondo ci hanno detto: avete ancora letto quel documento pensando all'unità come uniformità, anziché all'unità come diversità. Questo credo sia significativo.

Che cosa rimane ora da fare? Il documento appartiene al passato, ma per quanto riguarda il futuro dovremo tornare sui temi essenziali per chiarirci insieme alcune idee orientative che erano lì- e che non abbiamo avuto forse tempo abbastanza per esaminarle insieme. Primo la nozione di sacramento. Abbiamo parlato di sacramenti senza aver fatto prima una consultazione universale sulla nozione stessa e ci siamo trovati disorientati. Bisognerà farla. Possiamo considerare Cristo come primo dei sacramenti? Il credo di Calcedonia è ancora valido con la sua indicazione delle due nature, dei suoi quattro avverbi: *immutabiliter, inconfuse, inseparabiliter, indivise*?

Dobbiamo poi passare ad un altro tema che è quello della ecclesiologia. È la ecclesiologia in funzione dei sacramenti o i sacramenti sono in funzione della ecclesiologia? La chiesa si configura come istituzione, evento, si diceva nel 1948 ad Amsterdam con la costituzione del Consiglio Ecumenico. Oggi si potrebbe dire: chiesa-sacramento. Lo si dice dopo il Vaticano II, ma è proprio la nozione di sacramento che va chiarita. È la chiesa un segno visibile di una grazia invisibile secondo la tradizione agostiniana? Un consenso sarebbe possibile.

Dobbiamo ritornare su un altro tema: scrittura- tradizione. Nonostante il lungo cammino fatto, ecco ancora la necessità di porre il problema dei criteri, dei controlli. questo vuol dire ritornare a meditare sui magisteri delle varie chiese. Non parlo solo della chiesa cattolica e ortodossa, ma anche la chiesa protestante nei suoi vari aspetti. Barth è molto chiaro in questo: vi è nel protestantesimo un magistero non ben definito ma a volte più severo di quello che si trova a Roma. Dissentire da Calvino non è facile. Ritornare alla nozione di magistero è porsi gli interrogativi che ci siamo già posti alla Mendola. La Scrittura non è riformabile, la chiesa è sempre riformabile. E il magistero? Queste sono le domande che saranno dinanzi a noi,

Abbiamo ancora altre piste. Occorre esaminare insieme i consensi già ottenuti e le separazioni che sono ancora separanti. Certamente non-si può dire oggi siamo separati per i motivi di cinquanta anni fa. Molte cose sono cambiate, ma quali sono allora le separazioni separanti? Questo va ricercato insieme sulla base dei consensi già ottenuti. I francesi hanno fatto in proposito un documento che sta ora circolando tra le chiese . sarebbe urgente, almeno dal mio punto di vista, riprendere quel dialogo fra i rappresentanti ufficiali delle chiese francesi per portarli avanti all'italiana. Credo che sarebbe un grosso contributo alle nostre comunità per aiutarle nel discorso ecumenico.

Ci sarebbero altre cose da dire ma chiudo con un argomento che ci riporta alla nostra radice. Basilea è stata anche una festa ecumenica. Credo che nella nuova evangelizzazione dobbiamo recuperare la nozione di festa, in senso ecumenico, non i centenari. C'è molto lavoro da fare per rendere la nostra presenza in chiesa meno triste, Non si va in chiesa come si va ad un funerale. Bisogna recuperare il momento di gioia. Gesù andava alle feste d'Israele. Anche gli apostoli erano assidui al tempio. Tutti i cristiani hanno eliminato quelle feste. In questi giorni per gli ebrei ricorre la festa di *Sukkoth* (capanne). Perché non possiamo teologicamente interrogarci su quella festa e sulle feste dell'Antico Testamento? La festa ha una dimensione comunitaria e una dimensione familiare. Noi non abbiamo più liturgie nelle nostre famiglie né cattolici né protestanti Gli ebrei possono aiutarci; reintrodurre nelle nostre famiglie l'*habitus* di una festa. Possiamo riscoprire la festa delle Capanne. Sarebbe così consona con quanto abbiamo detto dal punto di vista pratico. Se noi eroi di una civiltà consumistica, ci sentissimo dire: ricordatevi che eravate schiavi, che vi ho fatto

dormire-nelle capanne. Provate a dormirci una settimana a ricordo di quello che eravate. Meditate sul fatto che Dio vi ha liberati Non siete voi che avete conquistato la libertà dalla schiavitù della terra di Egitto (cf. Salmo 81 sulla festa delle Capanne). se potessimo riscoprire insieme queste cose, perché veniamo dalla radice ebraica e se potessimo addirittura celebrarle insieme con gli ebrei, forse potremmo fare un passo avanti in quelle cose pratiche alla luce della testimonianza biblica. Forse i nostri giovani troverebbero un cristianesimo più gioioso e darebbero un senso nuovo alla libertà e alla contestazione della nostra civiltà.

ECUMENISMO VIA ALLA PACE: problemi e prospettive da un punto di vista cattolico.

Luigi Sartori*

Nel trattare oggi il tema: ECUMENISMO VIA ALLA PACE: problemi e prospettive, mi soffermerò principalmente sui problemi che l'ecumenismo avrà davanti a sé dopo Basilea¹, nella prospettiva dell'Europa unita, come primo traguardo verso la pace di tutta l'umanità.

Esamino tre punti:

La provocazione che viene alla nostra fede in quanto cristiana, chiamata a vivere in un contesto di valori comuni universali.

- La provocazione alla fede in quanto fede, che in questo contesto dovrà essere verificata soprattutto nel momento etico.
- Cerco, poi, di delineare questo soggetto storico concreto che è l'Europa, come momento di verifica dell'ecumenismo e della pace.

I.

Nel costruire l'Europa la nostra fede cristiana, per dare veramente un contributo alla pace, deve essere capace di inserirsi nel contesto dei "valori comuni".

Sorgono tre problemi da meditare e dei quali non abbiamo immediatamente le soluzioni:

a. Dovremo, forse, realizzare apparentemente una sorta di eclisse, di messa tra parentesi della nostra fede in Cristo quale valore di unicità assoluta e di assoluta necessità per tutti? quasi seppellendo di nuovo Gesù dentro la tomba di valori universali, per poter rendere universale il nostro Vangelo? una sorta di discesa agli inferi? In un certo senso ci sembrerà di dover parificare Cristo a tutti gli altri valori, per adottare "carte di valori comuni", in cui il Vangelo non appaia direttamente nella

* Luigi Sartori, oltre ad aver svolto una intensa attività didattica, è stato perito conciliare, consultore del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, membro della commissione «Fede e Costituzione» del Consiglio Ecumenico delle Chiese e presidente dell'Associazione Teologica Italiana. È stato consulente nazionale del SAE e moderatore delle Sessioni estive fino al 1995. È morto nel 2007, la sua memoria sia in benedizione.

¹ Prima Assemblea Ecumenica Europea: **Pace nella Giustizia**, Basilea (Svizzera), 15-21 maggio 1989. L'assemblea di Basilea è stata promossa dalla Conferenza delle Chiese Europee (KEK) e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e presieduta dai rispettivi presidenti, il metropolita Alessio e il card. Martini. Per leggere il messaggio finale <http://www.peacelink.it/paxchristi/i/2294.html> (25 - 10 2012)

sua singolarità, pur di realizzare il bene comune di un'Europa unita e di una mondialità unita.

Quando l'Europa sarà unita, non potremo più forse dirla cristiana? Il cristianesimo si nasconderà all'interno dell'Europa che ospita persone di diverse fedi o di nessuna fede?

b. Dio stesso, in un certo senso, dovrà apparire solo di riflesso, nascosto nell'icona dell'uomo? Forse che, per diventare di tutti, Dio non dovrebbe essere possesso esclusivo di nessuno? Il volto santo di Dio dovrebbe brillare solo indirettamente, e cioè in tutti i volti, e il suo nome sarebbe già presente in tutti i nomi degli uomini e delle donne?

c. La stessa salvezza cristiana verrebbe livellata a livello etico, a questione generica. Infatti bene e male, verità ed errore si mescolano un po' dovunque. Diventerebbe quasi palpabile e universale l'assioma di Lutero *simul iustus et peccator*. Allora dove sta l'originalità del cristianesimo? Va rimandata solo alla manifestazione ultima, escatologica del Cristo? mentre qui nella storia il cristianesimo si ridurrebbe a costituire una delle tante componenti, che formano il tessuto morale dei soggetti storici?

Domani, in Europa, dovremmo diventare accoglienti delle ricchezze degli altri e mendicare anche da loro la compiutezza che non abbiamo? Mentre prima pareva che ciascuna religione avesse il suo spazio e il suo tempo circoscritti, andiamo verso un'epoca in cui tutte le carte si mescolano. La fede cristiana sembra profondamente provocata ad immergersi in un fondo di valori comuni, dove si trovino a cooperare e a vivere, attingendo e donando, persone di fedi non cristiane e anche non credenti.

II.

La fede in quanto fede sembra dover fare i conti ormai con il primato dell'etica. L'Europa unita, per vivere in pace, ha bisogno che anche le religioni e le fedi parlino un po' di più di etica, di giustizia, di pace, di integrità del creato.

Cerco di delineare a questo proposito alcune grosse problematiche:

Finora abbiamo sempre considerato la fede come il tesoro da cui attingere le motivazioni per l'etica. Ora pare di dover fare quasi il contrario: il primato va dato a una prassi etica, che solo in un secondo tempo viene personalmente giustificata con la fede. La fede rischia così di apparire solo come cappello ideologico del lavoro fatto in favore della giustizia, della pace, della salvaguardia del creato. Mentre prima sembrava la morale fosse "funzione della fede", ora appare quasi il contrario. la fede viene piegata a "funzione della morale".

Come cattolici, per esempio, abbiamo sempre evidenziato che la rivelazione e la fede hanno valore di verificare, legittimare, purificare, rendere comunicabili a tutti i valori etici. Domani questo discorso apparirà ancora più importante. Sì, a Basi lea si è parlato di Cristo e di Dio; ma quando si è voluto arrivare al concreto, si è insistito di fatto sulle carte dei diritti; in rapporto alle quali tutte le fedi concorrono a creare l'ambito di valori a cui tutti possano riferirsi.

Non c'è il rischio di ridurre Dio a qualcosa che passa sol tanto attraverso l'uomo? Non rischiamo di ridurre tutto all'unico comandamento: Ama il tuo Prossimo? Fra i vari modi di presenza di Gesù, troviamo nel Vangelo quello della presenza nascosta e non riconosciuta di cui parla il capitolo 25 di Matteo. "Quando ti abbiamo dato da mangiare, da bere....?"

Il dilemma fede e opere diventerà, perciò, ancor più radicale. perché non dovremo limitarci ad opere individuali, ma scegliere azioni che creano delle strutture; strutture, appunto, di giustizia e di pace. L'impegno etico deve verificarsi dentro strutture, che non perpetuino le strutture di peccato.

III.

Come guardare, infine, al soggetto storico concreto che sarà l'Europa unita? Dobbiamo collocare questo traguardo dentro un processo più grande; e il cammino ecumenico l'aveva già intuito: l'unità dell'Europa è solo una tappa penultima verso l'unione di tutti gli uomini.

L'Europa unita deve essere vista come un vero soggetto storico umano; non come nel Medioevo, in cui la chiesa, o meglio il papa, si poneva come unico reale soggetto dell'unità; da cui la contrapposizione con l'imperatore, le lotte per il primato e così via. Nell'Europa unita futura le chiese, le religioni le ideologie dovranno mettersi al servizio dell'Europa, unico soggetto storico più grande, che al tempo stesso contribuiranno a costruire come soggetto politico e non solo economico. In esso, ciascuno non dovrà certamente abdicare alla propria identità; dovrà, però, valorizzarla in modo tale da essere capace di mettere in comune con tutti gli altri le proprie ricchezze, senza sminuirle ma anche senza difenderle con atteggiamento di contrapposizione agli altri.

Il contesto maggiore in cui si dovrà lavorare sarà quello sociale e culturale; è qui che dovrà soprattutto giocarsi la presenza ecumenica, per mettere in atto lo scambio di culture, di valori fra credenti. Diventerà sempre più necessario un rapporto vivace tra le diverse confessioni e le differenti fedi. Si dovrà però rinunciare ad ogni azione tesa ad imporre la propria supremazia, sia pure morale.

Come realizzare tutto questo? Non esiste una ricetta infallibile. Una certa indicazione possiamo trovarla nel metodo ecumenico: cercare una pace che sia frutto del meglio delle ricchezze di ognuno in quanto messe a disposizione degli altri; secondo una reciproca accettazione e scambio; abolendo ogni forma di lotta che miri a imporre la propria visione; riconoscendola, perciò, come "parziale" e non pretendendola "totalizzante".

Ma se le chiese saranno capaci di pensare alla pace degli altri, riceveranno anche il dono della pace fra di loro. Anch'esse, come tutti gli uomini, infatti, restano ancora in cammino verso la libertà e la giustizia, che sono doni di Dio.